

L' ITALIANO

NO. 23.

10 SETTEMBRE 1842.

MASANIELLO.

(Seguito e fine.)

Il viceré Arcos mandava adunque ad effetto il malavventurato disegno per cavare dalle borse del popolo grá smunte, nuovi danari; l'erbe e i frutti gravava d'una gabella.—Spesso si vede nei mutamenti degli stati una lievissima causa produrre effetti ben lontani da quanto l'umana prudenza può calcolare; ond'è che mal s'afidano gli oppresori delle nazioni nella lunga pazienza, con cui li sopportano. Il popolo è una gran bestia cogli occhi chiusi, son soliti dire; e dimenticano, ch'ogni qual volta li aprì, fu un lampo che li ridusse in cenere.

I Napolitani gli animi già indignati per le insopportabili estorsioni, sentirono traboccar l'ira alla nuova gravazza—le piazze le strade vedevansi frotteggiare di gente—pareva che una estrema sventura minacciasse quel popolo; e ch'ognuno accorresse come se fosse chiamato a un congresso, in cui dovevansi decidere le sorti della patria; era per tutto un romoreggiare sinistro, precursori d'un'orribile tempesta—al viceré quando per le strade usciva in carrozza lanciavano insulti, e che la nuova gabella togliesse intimavano, senza che la sbraglia osasse far sembante di muoversi; l'ardore in siffatta bisogna andava di più in più crescendo; una casa collocata nel mezzo del mercato, e che serviva pei gabellieri fu messa alle fiamme; apparivano a meglio conitare gli animi dei proclami sui canti, invitando il popolo a prendere vendetta del tracentato o'tragungo straniero, e a far sì che tutta baldanza rintuzzasse—era aggiungere esca novella a un incendio già da per sé assai grande; ma quei moti erano disordinati, senza insieme; mancava al popolo un capo, che lo dirigesse—e il capo non tardò a mostrarsi—uscì dal seno medesimo del popolo, che lo aveva creato—era Tommaso Aniello nativo d'Amalfi, pescatore, venuto a stabilirsi a Napoli, e che il popolo chiamava con un solo nome, Masaniello.

Da lungo tempo esercitava costui una influenza grandissima tra i suoi pari, a lui ricorreva il popolo siccome a giudice perché le quistioni che insorgevano tra loro decidesse; né ciò aveva egli ottenuto per brighe, onde gli fosse scula ad ambiziose mire, ché anzi le storic lo lodano come sincerrissimo, e d'animo semplice e leale, lontano da superbia, o qualsiasi altra passione, che fosse meno che santa, e modesta; e queste doti appunto erano quelle che la stima e l'amore di tutta una immensa

popolazione, come è quella di Napoli, gli avevano cattivato. Aveva oltre ciò in suo favore bellissimo aspetto, robusta la persona, facile e spiritoso il discorso, gentili le maniere, e dava sommo pregio a tutte queste invidiabili doti una fantasia potente, e l'amore del bene, che in lui dominavano del pari. E allorché il molesto balzello aveva di tanto inasprito gli animi, egli, che pel traffico del pesce, e per essere stata la moglie di lui coita in contrabbando, aveva più volte dovuto venire ad alterchi assai serii coi gabellieri, e quindi serbava loro l'animo amaro, stimolato dalla bella occasione di far cosa, che tornasse a giovamento del popolo, non si stette ozioso, ma raccolti intorno a sé quanti mai giovani gli venisse fatto, li armò di bastoni, dando ad intendere, che voleva con giuochi, ed esercizi pubblici celebrare la festa del Carmine, che era vicina—ma ciò per tenerli pronti ad ogni evento. Correva il sette di Luglio, giorno di domenica, quando dei fruttajuoli entrarono in Napoli per vendervi i loro frutti; i gabellieri vollero esigerne il dazio—qui un tumulto ebbe luogo; i fruttajuoli anziché pagare, gettarono i frutti per terra calpestandoli; una gran folla accorse a quel romore; i giovani armati di bastone cominciarono a levare le mani sui sbirri, che volevano proteggere e sostenere quell'atto di violenza dei gabellieri. In questa Masaniello uscito fuori gridava: *via la gabella de' frutti*; e la moltitudine immensa gli tonava dietro, ripetendo: *via la gabella de' frutti, viva Masaniello*; e qui un nuovo infuriarsi di bastoni, e di pietre sugli odiati esattori del dazio; e tanto fu quell'impeto, che il viceré senz'alcun appoggio, poiché tutti erano caduti dinanzi a quel furor popolare, credendosi perduto nel suo palazzo, appena aveva avuto notizia di quel sollevamento, pensò di fuggire; mancatogli il tempo per andarsi a chiudere in una delle fortezze, si ritirò in un Convento asilo sicuro, che il popolo non avrebbe violato, perché religioso—e così avvenne di fatto; ma rivolse la sua rabbia contro le case dei nobili, e ogni masserizia ne diede alle fiamme. Le memorie di quei tempi raccontano ad onore del popolo, come d'un unico barile di zecchini trovato in casa d'uno di questi suoi perpetui nemici, i nobili, nessuno ne togliesse pur uno per se o lo depositasse anzi in luogo sicuro riservandolo per chi n'era il padrone. Dopo queste dimostrazioni il Viceré intavolò pratiche d'aggiustamento con Masaniello; e questi chiedeva oltre l'annullazione del dazio sui frutti, quelle di tutti gli altri imposti dopo la Carta di Carlo V.—Non pertanto Masaniello traboccava le misure ch'

erano del caso; convinta che coi grandi la ragione non vale se non appoggiata dalle armi, e numerosa, attendeva ad armar bene il popolo, e porre in caso d'insurrezione o a disarmare le sudatesche del governo, o ad occupare colla forza qualche punto importante per ottenere l'intern dominio della città—e a ciò egli provvide saggiamente e con esito felice. Finalmente ogni cosa concedeva l' Arcus veduta la mala parata; se non che quando si venne sul conchiudere gli accordi, il Cardinale Filomarino, eh' aveva servito di paciere, disse fra le altre cose, che il viceré perdonava a tutti quanto avessero fatto in quella sommossa. La parola *perdono* a un popolo che non aveva fatto che reclamare i suoi diritti, fu una scintilla che riaccese più furiosamente gli animi, e lo sdegno crebbe tanto, che abbandonato ogni pensiero di riconciliazione, non più contenti all' annullazione delle gabelle per ciò che riguardava la città, vollero che il decreto s' estendesse a tutto quanto il Regno delle Due Sicilie.—l' Arcus acconsentiva di nuovo, e gli animi quietavano. Masaniello comportandosi in ciò sempre prudentemente senza mai sentire il calore, che dimostrò grandissimo, entusiasmo di sé tanto il popolo che ne fu proclamato Capitano generale unanimemente.

Ogni cosa pareva doverci arrestare a questo punto; ma un nuovo fatto veniva a far chiaro come veramente un popolo una volta insorto deve correre tutt' intero l' arringo, distruggere fino all' ultimo de' suoi nemici, sotto pena non facendolo di scontare a mille doppi un errore sì grave, che uomini, se si vuole di buon cuore, ma inesperti delle politiche vicende, chiamano col vuoto nome di moderazione, e magnificenza come prova di civiltà, e d' animo umano, mentre non è che difetto di raziocinio, e di cuore.

Un Duca di Matalone accompagnato da una banda d' uomini s' introduceva in città per assaltare, e disperdere la fazione popolare capitanata da Masaniello; il colpo gli andava fallito; quei popolani non solo resistono all' impensato assalto, ma con tale energia lo respinsero, che obbligarono quei malarriti a ritirarsi fuggendo, e Matalone nella sua ira concetta contro il popolo aveva sognato trionfarsi col solo mostrarsi; l' esperienza gli mostrava quanto andasse ingannato, e oltre alla fuga vergognosa dinanzi a quella gente per cui ostentava disprezzo, vi perdeva un fratello.

Un terribile effetto produceva questo tentativo del Duca sprezzatore e nemico del popolo; la superiorità ch' ogni giorno andava acquistando Masaniello aveva inasprito la nobiltà, la quale non si curava punto di dissimularla; queste due circostanze gli spiriti già sollevati, e l' antipatie indistruttibili, eterne tra popolo e nobiltà per tal modo rinfiammarono, che Masaniello a tutto ogni difesa ai nemici, e lasciarli interamente inerme, e privi di qualunque mezzo a macchinare contro i popolani, ordinò che non si potessero usare i ferrajuoli, incudendovi perfino i religiosi, e tolse allo stesso di far uso del guardinfante, affinché non potessero ascondersi sotto le armi corte—obbligò i ricchi o i nobili a consegnare le loro armi, e a mandare a ingrossare le file del popolo la maggior parte de' loro servi—fecero tenere accesi i lumi di notte a tutte la finestre della città, al tocco della campana decretò che ciascuno accorresse armato ove gli fosse comandato; chi resistesse al comando, gli s' appiccassero fuoco alla casa; più con usi, con botti piene di terra fece chiudere i capi delle strade; ordinò fortificazioni, organizzò una rigorosa sorveglianza per tutta la città; prese infine tutte quelle misure, che la prudenza avrebbe potuto consigliare al più provelto capitano d' eserciti, egli che mai era uscito dal suo umile rango di pescatore. La serenità, e l' esattezza, con cui queste cose ordinava facevano la meraviglia di tutti; ma ciò che

poi lo rendeva a tutti più caro si era la modestia, con cui in ogni suo atto si comportava. Egli capo d' un popolo armato, che a un solo suo cenno s' agitava come un mare tempestoso, e pronto si mostrava ad eseguirlo ogni minimo comando non aveva mutato né d' abitudini, né di stato; l' umile casuccia, che lo aveva accolto povero pescatore, era pur sempre quella che gli offriva ricovero; soltanto davanti a questa aveva fatto cavare un palco, dal quale vestito da pescatore dava udienza a chi ne lo ricercasse.

In quest' attitudine imponente se ne stava il popolo—l' Arcus struggendosi di dispetto, o rinvolgendo tenebrosi pensieri, fremendo cedeva allo acquo impetuoso, e per mezzo del Cardinale Filomarino faceva partecipare a Masaniello il 13 di luglio 1647 che quanto desiderava accorderebbe; fu discosto un trattato, tra le principali cose si stipulava: tutte le gabelle accresciute dopo la carta di Carlo V abolite per tutto il regno; nell' amministrazione dei denari del pubblico il popolo v' avesse ugual numero di voti dei nobili. Ciò statuto, nella chiesa del Carmine fu solennemente giurato; e Masaniello acceso in pulpito ne diè contezza al popolo riunito, e con accenno parlare, che fece la meraviglia di tutti, lo arringò intorno a le circostanze.

Il viceré reprimendo a gran stento l' ira nel petto, vezzeggiava Masaniello, e con frequenti doni ne tentava l' onestà—ma il buon popolano ogni cosa rifiutò con fermezza, pago soltanto del bene che aveva fatto pel popolo. Nel tempo in che egli rose si può dire i destini di Napoli quanto ardente e generoso nell' adoperarsi pel popolo, fu altrettanto severo contro chi abusando di quei momenti di sovvertimento generale s' indusse ad azioni biasimevoli.

La Provvidenza però ne' suoi impenetrabili arcani decideva, che d' ora innanzi il buon Masaniello precipitasse a rovina. Andò egli un giorno a compiere col viceré. Da quel giorno Masaniello impazzì—freneticò di *Monarca universale*; ordinò incoadi, punizioni barbare; il popolo credendo ciò derivasse da animo mutato ma pur in senso, cambiò l' amore in odio—il viceré veduto mutarsi le cose accolse nell' animo villano il pensiero d' incitare le moltitudini contro di lui; ma senza ricorrere a questo mezzo trovò per troppo chi gli si unisse per macchinare l' assassinio. Cogliendo adunque l' occasione in cui gli animi del popolo per le stravaganze commesse si erano alienati da lui, mentre dopo essersi confessato se ne stava passeggiando nel convento del Carmine, forse vicino a risanare (come scrive Butta, dalla cui storia ricaviamo tutti questi dettagli) venne ammazzato a furia di archibugiato, la sua testa troncata dal busto.

Siccome giustizia vuole che si tramandino alla posterità i nomi di chi alcuna cosa operò degna di lode, così pare è giusto che sappia quelli che infami, e accelerati vissero affinché il pensiero d' una maledizione eterna dell' Umanità indignata metta terrore nell' anima degli empi, e li torca al retto cammino. La storia ci ha lasciato ricordo dei nomi esecrati—son questi. Salvatore, e Carlo Catanni, fratelli, Andrea Rama, Michelangelo Ardizzoni. Dopo la morte di Masaniello, i napoletani angariati da nuove imposte, o altre invenzioni per cavar loro nuovo danaro dalle borse, si sollevarono contro il potere tirannico del viceré; ma non ebbero più un capo come quello che avevano perduto—e fu allora che ne scitirono la perdita. — *Masaniello*, *Masaniello* gridavano impietositi; e nel trasporto dell' amore rinato lo andarono a disseppellire—e con solenni esequie lo onorarono proclamandolo liberatore della patria, e sollevatore delle miserie del popolo.

Dal fin qui esposto apparirà chiaro che un popolo quando è veramente deciso a scuotere il giogo, è onni-

potente; che ogni qual volta un popolo insorge contro il potere siasi qualunque che lo domina, gli è indispensabile distruggerlo interamente se non vuole restarne vittima più tardi—che i nobili furono, e sono sempre i nemici nati del popolo, i quali anziché tollerare alla somma del re come un popolano venderanno e patria, e se allo straniero pel turpe desiderio di primeggiare, come lo vedemmo in quest'epoca delle storie di Napoli, e come risulta da mille altri esempi.

A lo scrivere quest' articolo su Masaniello, noi non ci proponiamo altro, che narrare ai nostri lettori ciò che avvenne in quell'epoca, e ciò che quest'uomo della nostra c'asse ha saputo fare in onta dei sapienti barboni della nobiltà, e di quei vilissimi, che dal popolo, in cui son nati e vararolmi, fanno la scimmia á qu'orogevoli. — esempio del come il cuore sano e fermo valga meglio della scienza de' pettoruti dottori—Masaniello sarà un giorno uno de' Santi cho più s'onoreranno nella storia d'Italia, "egli fu uomo (dice Botta, comunque poco inclinato a credere alle Repubbliche, e alle virtù popolari) di cui niuno fu più umile nella potenza, niuno più magnanimo nella povertà, niuno più astinente nelle ricchezze, niuno più desideroso di bene nei tumulti." So Dio non avesse gravato la sua mano su di lui, chi sa quanto buone cose avrebbe ancora operate! ma finché gli splendè chiara la luce dell'intelletto, ei mostrò come nessuna nube né d'avarizia, né di crudeltà l'offuscasse—Gloria a Masaniello!—Ogni buon popolano no apprenda la storia, e si prepari ad imitarlo nei di molte battaglie della patria forse non più lontane.

MORALE.

DEI DOVERI DELL' UOMO.

II

(DIO.)

(Fine).

Venga il regno di Dio sulla terra, siccome è nel cielo: sia questa, o fratelli nostri, meglio intesa o applicata che non fu per l'addietro, la vostra parola di fede, la vostra preghiera: ripetetela e operate perché si verifichi. Lasciate ch' altri tenti perdersi la rassegnazione passiva, l'indifferenza alle cose terrene, la sottomissione ad ogni potere temporale anche ingiusto, reprimendovi, male intesa, quell'altra parola: "rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare e ciò ch'è di Dio a Dio." Possano dirvi cosa sia di Dio? Nulla è di Cesare se non in quanto è conforme alla Legge Divina. Cesare, ossia il potere temporale, e il governo civile non è che il mandatario, l'esecutore, quanto le sue forze e i tempi concedano, del disegno di Dio: dove tradisce il mandato è vostro, non divino diritto, ma dovere, mutarlo. A che siete quaggiù se non per affaticarvi a sviluppare coi vostri mezzi e nella vostra sfera il concetto di Dio? A che professare di credere nell'unità del genere umano, conseguenza inevitabile dell'Unità di Dio, se non lavorate a verificarla, combattendo le divisioni arbitrarie, le inimicizie che separano tuttavia le diverse tribù formanti l'Unità? A che credere nell'Eguaglianza degli uomini, conseguenza inevitabile dell'Unità del genere umano, in faccia a Dio, se tolleriamo impasibili che questa Eguaglianza sia scandalosamente violata in faccia alla società? A che credere nella libertà umana, base della umana responsabilità, se non ci adoperiamo a distruggere tutti gli ostacoli che impediscono la prima e viziano la seconda? A che parlare di Fratellanza pur concedendo che i nostri fratelli siano ogni di conculcati, avviliti, sprezzati? La terra è la nostra lavoreria: non bisogna maledirla; bisogna santi-

ficarla. Le forze materiali che ci troviamo d'intorno sono i nostri strumenti di lavoro; non bisogna ripudiarli, bisogna dirigerli al bene.

Ma questo, voi, senza Dio, nol potete. V'abbiamo parlato di *Dovere*: v'abbiamo insegnato che la sola conoscenza dei vostri *Diritti* non basta a guidarvi duramente sulle vie del bene: non basta a darvi quel miglioramento progressivo, continuo, nella vostra condizione, che voi cercate: or, senza Dio, d'onde il Dovere? senza Dio, voi, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la Forza cieca, brutale, tirannica. Di qui non s'esce. O lo sviluppo delle cose umane dipende da una legge di Provvidenza che noi tutti siamo incaricati di scoprire e d'applicare, o è fidato al caso, alle circostanze del momento, all'uomo che sa meglio valercene. O dobbiamo obbedire a Dio, o servire ad uomini, uno o più non importa. So non regna una Mente suprema su tutte le menti umane, chi può salvarci dall'arbitrio dei nostri amari, quando si trovano più potenti di noi? So non esiste una legge santa inviolabile, non creata dagli uomini, qual norma avremo per giudicare se un atto è giusto o non è? In nome di chi, in nome di che protesteremo contro l'oppressione e l'ineguaglianza? Senza Dio, non v'è altro dominatore che il Fatto: il Fatto davanti al quale i materialisti s'inclinano sempre, sia che avesse nome Napoleone, sia che si mostri costituito in Luigi Filippo: il Fatto, del quale i materialisti anch'oggi, in Italia od altrove, si fanno scudo per giustificare l'inerzia, anche dove concordano teoricamente coi nostri principii. Or, comanderemo noi loro il sacrificio, il Martirio, in nome delle nostre opinioni individuali? Cangeremo, in virtù solamente de' nostri interessi, la teorica in pratica, il principio astratto in azione? Disingannatevi. Finché parleremo individui, in nome di quanto il nostro intelletto individuale ci suggerisce, avremo quel ch'oggi abbiamo: adesione a parole, non opere. Il grido che suonò in tutte grandi rivoluzioni, il grido *Dio lo vuole, Dio lo vuole* delle Crociate, può solo convertire gl'inerzi in attivi, dar animo ai paurosi, entusiasmo di sacrificio ai calcolatori, fede a chi respinge col dubbio ogni umano concetto. Provate agli uomini che l'opera d'emancipazione e di sviluppo progressivo alla quale voi li chiamate, sta nel disegno di Dio; nessuno si ribellerà. Provate loro che l'opera terrestre da compirsi quaggiù è essenzialmente connessa colla loro vita immortale: tutti i calcoli del momento spariranno davanti all'importanza dell'avvenire. Senza Dio, voi potete imporre, non persuadere: potete essere tiranni alla volta vostra, non educatori ed Apostoli.

Dio lo vuole, Dio lo vuole! E' grido di popolo, o fratelli; è grido del vostro popolo, grido nazionale Italiano. Non vi lasciate ingannare, o voi che lavorate con sincerità d'amore per la vostra Nazione, da chi vi dirà forse che la tendenza Italiana non è che tendenza politica, o che lo spirito religioso s'è dipartito da casa. Lo spirito religioso non si dipartì mai dall'Italia, finché l'Italia, comunque divisa, fu grande ed attiva: si dipartì, quando nel secolo decimosesto, caduta Firenze, caduta sotto le armi straniere di Carlo V. o sotto i raggi dei Papi ogni libertà di vita Italiana, noi cominciammo a perdere tendenze nazionali e a vivere spagnuoli, tedeschi, o francesi. Allora i nostri letterati incominciarono a far da buffoni ai principi o ad ammazzare la svogliatezza dei padroni, ridendo di tutto e di tutto. Allora, i nostri preti vedendo impossibile ogni applicazione di verità religiosa cominciarono a far bottega del culto, e a pensare a se stessi, non al popolo ch'essi dovevano illuminare o proteggere. E' allora il popolo, sprezzato dai letterati, tradito e spolpato dal

preti, emulato da ogni influenza nelle cose pubbliche, cominciò a vendicarsi rideendo dei letterati, diffidando dei preti, ribellandosi da tutte credenze, poi che vedeva corrotta l'antica e non poteva presentire più in là. Da quel tempo in poi noi ci trasciniamo tra le superstizioni comandate dall'abitudine o dai governi e la incredulità: abbietti e impotenti. Ma noi vogliamo risorgere grandi e onorati. E ricorderemo la tradizione Nazionale. Ricorderemo che col nome di Dio sulla bocca e colle insegne della loro fede nel centro della battaglia, i nostri fratelli lombardi vincevano, nel dodicesimo secolo, gli invasori tedeschi, e riconquistavano le loro libertà manomesso. Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano a parlamento nei tempi. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che respingendo il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica — e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del Popolo — e i genovesi del 1746 liberatori a furia di sassate, o nel nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava — e una catena d'altri fatti simili a questi ne' quali il pensiero religioso protesse e secondò il pensiero popolare Italiano. E il pensiero religioso dorme, aspettando sviluppo, nel nostro popolo: chi saprà suscitario, avrà più fatto per la Nazione che non per venti sette politiche. Forse all'assenza di questo pensiero negli imitatori dello costituzioni o tattiche monarchiche furastiere che condussero i tentativi passati d'insurrezione in Italia tanto quanto all'assenza d'uno scopo apertamente popolare è dovuta la freddezza con che il popolo guardò finora a que' tentativi. Predicate dunque, o fratelli, in nome di Dio. Chi ha core Italiano, vi seguirà.

Predicate in nome di Dio. I letterati sorrideranno: dimandate ai letterati che cosa hanno fatto per la loro patria. I preti vi scomuniceranno: dite ai preti che voi conoscete Dio più ch'essi tutti non fanno, e che tra Dio, la sua Legge, e voi non avete bisogno d'intormediarii. Il popolo v'intenderà e ripeterà con voi: *Crediamo in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore della Umanità.*

E in quella parola, voi e il Popolo vincerete.
(Apostolato Popolare).

Ricaviamo dall'*Assedio di Firenze* il seguente squarcio, che poi tempi che corrono potrà forse giovare ai nostri lettori, coll'insognar loro a distinguere certi uccellacci di malaugurio, che hanno per costume d'aggiarsi tra la gente — presentiamo loro il tipo di costume, ma essi potranno dietro questa norma ravvisarli sotto le mille variazioni in cui vogliono mostrarsi.

« Chi siete? Donde venite, e dove andate? — Con uno strido da uccello notturno gridò certa squallida figura, lanciandosi a guisa di gatto dal banco dei doganieri in mezzo alla porta di S. Stefano a Bologna, ed afferrando per la briglia il cavallo d'un uomo che agli atti e alle vesti sembrava un cavallaro. Dov'egli non avesse proferito cotesto parole, non lo avrebbero reputato mai creatura umana. Siffatti scisagurati se pure uscirono di mano alla natura, ciò avvenne per certo nell'ora del crepuscolo, verso notte, quando mal si discerne quello che si opera, e le membra spossate non si reggono dalla fatica; colpa ed errore del quale ella meriterebbe riprensione, o dovrebbe riparare con ammenda onorevole. Una testa di sotto, di sopra, tutta tonda, colorita con la serie infinita dei gialli e dei verdi che presentano le mal'erbe cresciute per la superficie delle acque corrotte, o su le mascelle più verdi a cagione della barba. La fronte poi ingombra di capelli neri ed irti, e quella fronte

larga quanto basta per incidervi sopra la cifra dei fulcari. I suoi occhi a vero dire, accennavano una scaltrezza intensa, ma limitata entro angustissima periferia; — scaltrezza da tagliaborse, da barattiere di carto, o nulla più. Una testa da incutere spavento, se non avesse mosso a riso, — da mandarsi senza processo al patibolo, — o da presentarla ai fanciulli per giuoco. Le spalle uguzze, la persona rigida e piegata in avanti, le braccia aperte, quasi per equilibrare l'oscuro edilizio del corpo, e le mani atese, perpetuamente muorentesi a quell'atto che fa lo sparviere, o uccello altro di rapina quando raspa per ghermire; — forse la continua fissazione dell'anima, — se anima può dirsi lo spirito che dentro costesti enti ruminava sempre malefizii ed insidie, — partecipava quel moto alle sue mani, imperciocché egli fosse una di quelle creature, le quali in ogni tempo oscillano tra la catena, il capro, o la lapidazione del popolo inferocito, — disprezzato a un punto, e abborrito, — capaci di vendere trenta Cristi per un danaro solo; vergogna della specie alla quale appartengono, come un'ulcera al corpo umano, — qualche cosa più d'un carnefice, qualche cosa meno di un giudice, — allora si chi imavano cancellieri criminali, — oggi *Comissarii di polizia.*

SCIARADA.

Lector, in te risvegliasi
Potente l'altro mio
Quando l'intiero nomino? —
Deh col *primier*, per Dio!
Non t'attentar rispondermi
Se d'uomo hai sensi ancor.
Non vedi come gonfio
E di dispregio e d'ira
Al conculecato popolo?
Il *sozzo intiero* mira
E se dai suoi degenero
E patria vende e onor?

Sciarada precedente — LEGNA-NO.

ENTRATE.

1	Sett.	Br. Col. Spag.	<i>Pilar</i>	da Malaga.
"	"	Brig. Orient.	<i>Espanza</i>	R. Janeiro.
"	"	" Sardo	<i>Dario</i>	Bahia.
"	"	" Franc.	<i>Luise</i>	Cette.
3	"	" Prus.	<i>Johann Frederick</i>	Bardù.
5	"	" Sardo	<i>Maria</i>	Genova.
6	"	Nave Franc.	<i>Triton</i>	Passages.
"	"	Barca Ambor.	<i>Luisa</i>	Bengala.
"	"	Pacchetto Ingl.	<i>Scriper</i>	R. Janeiro.
"	"	Nave da g. Sar.	<i>Des-Geneys</i>	id.
"	"	Barca Ingl.	<i>Acapulco</i>	Quebec.
"	"	" Amer.	<i>Hercules</i>	Edificia.
7	"	Br. Col. Sardo	<i>Isabella</i>	Genova.
"	"	Brig. Sardo	<i>Pampero</i>	R. Janeiro.
"	"	Br. Col. Spag.	<i>Celia</i>	Ds. Ayres.

Direttore del Giornale G. B. CUNEO.

L'ITALIANO esce ogni Sabato — si pagano 82 ogni quattro numeri.

Si trovano vendibili i numeri sciolti nella libreria Hernandez.

MOSTEVIDEO Stamperia Constitucional.

